

La Repubblica 14 Gennaio 2015

Il ministro ordina i giudici lo smentiscono braccio di ferro sul 41 bis per il killer di Fava

Un braccio di ferro che dura ormai da quattro anni. Il ministro di Grazia e giustizia che dispone il carcere duro e il tribunale di sorveglianza di Roma e la Cassazione che annullano il decreto. Al centro della contesa quello che — secondo la procura di Catania — è uno dei più potenti capi delle cosche etnee, quell'Aldo Ercolano, nipote prediletto di Nitto Santapaola, che (come testimonierebbero alcune recentissime intercettazioni) dal carcere continuerebbe a gestire uomini e affari del clan.

Da tre mesi (ma la notizia è venuta fuori solo ora) Aldo Ercolano è di nuovo un detenuto "comune". Come già era avvenuto nel 2011 e nella primavera dell'anno scorso, il tribunale di sorveglianza di Roma ha accolto il suo ricorso e ha annullato il decreto con il quale ad aprile 2014 il ministro di Grazia e giustizia Andrea Orlando (ripristinando quel regime di carcere duro che era stato appena annullato) aveva disposto per lui, per altri due anni, la detenzione al 41 bis. Ercolano, 54 anni, è in carcere dal 2003 per scontare l'ergastolo come esecutore materiale dell'omicidio di Pippo Fava commesso 31 anni fa su input di suo zio Nitto Santapaola. E adesso, come aveva già fatto in occasione del precedente annullamento, è ancora una volta Claudio Fava, vicepresidente della commissione parlamentare antimafia, a sollevare il caso con una interrogazione parlamentare rivolta al ministro Orlando e firmata anche da Davide Mattiello e Laura Garavini del Pd e Francesco D'Uva del M5s.

«Appena due mesi fa, nel corso dell'operazione antimafia Reset — si legge nell'interrogazione — si sono acquisite intercettazioni telefoniche da cui risulta in modo inequivocabile che Aldo Ercolano è tuttora il capomafia di Catania e che nel corso di una riunione delle cosche catanesi che fanno riferimento alle famiglie Santapaola-Ercolano, al nome di Aldo Ercolano, indicato come l'attualere ferente di Cosa Nostra, sarebbe partito tra gli affiliati un lungo applauso».

L'intercettazione alla quale fa riferimento Fava è quella di Cristofaro Romano, ascoltato mentre parla con la moglie e le riferisce di una riunione nella quale sarebbe stata ribadita la fedeltà a Nitto Santapaola e ad Aldo Ercolano. «Alla testa di tutti quelli che siamo qua dentro — dice Romano intercettato dalla guardia di finanza — portiamo il nome dello zio, non ce lo scordiamo mai, e poi ci distinguiamo in gruppi, ma il nome è uno solo... o il suo o di Aldo... e niente, c'è stato il colpo di applauso». Intercettazione che, corroborata da altri elementi investigativi, evidentemente non è bastata al tribunale di sorveglianza di Roma (nonostante il parere negativo della Dna e della Procura di Catania) per confermare il decreto con il quale il ministro Orlando aveva disposto il regime di 41 bis. Ora è

proprio ad Orlando che Claudio Fava chiede lumi su questa decisione: «Appare difficile comprendere — commenta Fava — che l'erede designato di Nitto Santapaola alla guida di Cosa Nostra a Catania, applaudito come tale in una riunione delle cosche locali secondo le intercettazioni in possesso della Procura di Catania, per due volte in pochi mesi sia stato restituito al regime carcerario ordinario in palese conflitto con le valutazioni sulla sua pericolosità espresse dalla Dna, dalla Procura di Catania e dal ministro Orlando. Convinti tutti che dal carcere ordinario Ercolano ricomincerà a governare i vivi e gli ammazzati. Tutto ciò, in una città — Catania — in cui gli Ercolano restano da trent'anni a questa parte incontrastati domini degli affari, della politica e di Cosa Nostra».

Solo un paio di mesi fa, nel corso di un'altra operazione antimafia a Catania, è finito in carcere anche Vincenzo Ercolano, fratello di Aldo. Secondo i carabinieri del Ros, con l'autotrasporto gli Ercolano, forti del loro cognome, «alimenterebbero un business criminale recentemente consolidato anche attraverso alleanze eccellenti della criminalità organizzata palermitana e con imprenditori collegati alla mafia agrigentina».

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS